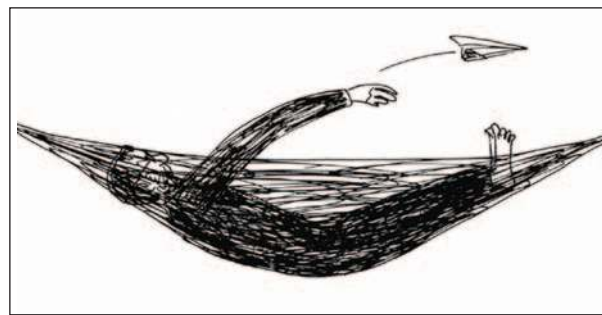


L'amaca

# Morire armi in pugno

di Michele Serra



**G**li americani in coda davanti alle armerie sono l'immagine peggiore della catastrofe, il dettaglio deprimente che si vorrebbe non vedere, peggio del dolore c'è solo lo squallore. E peggio del *day after* c'è il *day before*, cioè loro adesso.

Gli americani hanno visto troppi film americani. Credono che, se trocassero la civiltà (parola grossa, se rapportata a quelle code di *pistoleros* sovrappeso) si tornerebbe a una preistoria ferina, una specie di western universale nel quale ci si accoppa per il controllo dei barbecue. Non conoscendo altro parametro se non l'individuo, possibilmente armato, non immaginano che possano esistere una socialità, una mutualità, dei sistemi di supporto reciproco che potrebbero sopravvivere alla catastrofe e rendere il "dopo" meno anarchico e disperato. Se non hanno il *Welfare*, è perché non lo vogliono. Preferirebbero morire armi in pugno che vivere grazie all'aiuto di qualcuno. Vale la pena ricordare che il virus, negli Stati Uniti, difficilmente riuscirà ad ammazzare tante persone quante le armi da fuoco ogni anno, tutti gli anni: circa quarantamila. Vale anche la pena ricordare che, secondo notizie non smentite, il loro presidente avrebbe offerto un miliardo di dollari a un'industria farmaceutica tedesca per comperare «in esclusiva per l'America» il vaccino non appena sarà pronto. *America first*. Pare che il governo tedesco abbia fatto sapere che la sola idea è semplicemente ributtante. E lo è: ma è perfettamente in linea con le code davanti alle armerie. La sola cosa che ci consola è sapere che anche molti americani si vergognano di quelle code e di quel presidente. Ma sono quelli che hanno perduto le ultime elezioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLLO

La vignetta di Biani



Le nuove malattie e gli animali

# Come nascono i virus

di Jared Diamond e Nathan Wolfe

**È** già ora di cominciare a pensare alla possibilità di un nuovo virus. «Sul serio?», direte. Perché pensare al prossimo virus quando l'epidemia di Covid-19 è ancora allo stadio iniziale? Ebbene sì: bisogna che pensiamo ora al virus del futuro perché all'epoca della Sars, nel 2004, non abbiamo pensato alla successiva possibile epidemia. Così, pur potendolo fare, non abbiamo evitato l'odierna epidemia da Covid-19, che con quasi assoluta certezza è emersa seguendo la stessa dinamica della Sars.

Le malattie emergenti come quella da Covid-19 e Sars ma anche Aids, Ebola e Marburg non hanno origine spontanea nell'uomo. Vengono invece trasmesse dagli animali all'uomo (in termini tecnici si chiamano zoonosi). Non provengono da nostri lontani parenti come pesci e crostacei, anche se abbiamo con questi animali moltissimi contatti. No, arrivano soprattutto da altri mammiferi, i nostri parenti animali più stretti. Il motivo è semplicissimo: i microbi si evolvono per adattarsi all'ambiente chimico interno dell'organismo ospite, per cui è più agevole per un microbo passare in un altro organismo se l'ambiente chimico del nuovo ospite è già simile a quello del vecchio. Noi siamo mammiferi, non pesci o crostacei, quindi la maggior parte delle zoonosi sono dono di altri mammiferi. Il passaggio della Sars a noi umani era avvenuto nei mercati di animali selvatici in Cina. Sono moltissimi in tutto il Paese i mercati in cui si vendono animali selvatici, vivi o morti, a scopi alimentari e di altro genere. La Sars veniva dalle civette, piccoli carnivori che a loro volta avevano contratto il virus dai pipistrelli. Se un malvagio extraterrestre volesse escogitare il metodo più efficace di infettare l'uomo con le zoonosi, avrebbe le massime possibilità di successo mettendo il maggior numero possibile di mammiferi in contatto con il maggior numero possibile di umani. Ecco l'idea geniale del nostro ET: un mercato cinese di animali selvatici! I cacciatori non si limitano a una sola specie, ne cacciano molte. Non restano nei boschi a consumare le loro prede, infettando solo sé stessi, le portano nei mercati pieni di compratori, tutti candidati a contrarre il virus. Ovviamente i mercati di animali selvatici esistono anche in altri Paesi oltre la Cina. Ma i mercati cinesi sono particolarmente adatti a scatenare le epidemie perché la popolazione cinese è la più numerosa del mondo, sempre più connessa da treni ad alta velocità, aerei e auto.

Le origini animali delle malattie umane emergenti e le opportunità ideali di trasmissione offerte dai mercati di animali selvatici cinesi sono realtà note a chi si occupa di salute pubblica già da molti anni. La Sars, nel 2004, avrebbe dovuto essere un campanello d'allarme per portare la Cina alla chiusura permanente dei mercati. Invece sono rimasti aperti. Quando il Covid-19 si è manifestato a Wuhan nel dicembre 2019 è sorto subito il sospetto che avesse avuto origine dal mercato locale. Anche se non ne abbiamo tuttora prova, tutto indica che la fonte sono gli animali e il loro commercio. La malattia da Covid-19 è causata da un coronavirus in strettissima relazione con le due precedenti epidemie da coronavirus zoonotico, la Sars e la Mers. Sembra che tutti i virus derivino dai pipistrelli e possano trasmettersi all'uomo attraverso altri ponti animali, come è accaduto per la Sars. Di fronte all'insorgenza del

Covid-19 il governo cinese ha inizialmente reagito minimizzandone la portata. Poi però ha agito energicamente, mettendo in atto una serie di strategie per limitare la trasmissione del virus: strategie che non hanno precedenti a livello mondiale. Pare che siano state di enorme aiuto. La Cina ha anche cercato di prevenire l'insorgere di ulteriori zoonosi provvedendo finalmente a chiudere i mercati di animali selvatici e bloccando definitivamente il commercio di animali selvatici per uso alimentare.

Queste sono le buone notizie. Ma ci sono anche le cattive. Il governo cinese non ha vietato l'altra grande via di contatto tra l'uomo e gli animali selvatici: il commercio di animali vivi da utilizzare nella medicina cinese. È un commercio enorme che comprende molte specie animali e ha moltissimi utenti. Ad esempio le scaglie dei pangolini, piccoli mammiferi che si nutrono di formiche, sono utilizzate a tonnellate nella medicina cinese tradizionale per combattere febbri, infezioni dermatologiche e malattie veneree. Dal punto di vista di un microbo ospite di un mammifero che attende l'occasione per infettare l'uomo, non fa differenza se gli umani acquistano l'animale per uso alimentare in un mercato o per uso medico tradizionale da un altro canale commerciale.

A un pubblico occidentale sembra ovvio. Come può un governo capace di mettere in quarantena milioni di persone nell'arco di giorni mancare della volontà di porre rapidamente e completamente fine al commercio degli animali selvatici? Ma i prodotti tratti dagli animali selvatici sono ben più che una leccornia per certi popoli della Cina. **Tentando un'analogia, è un po' come se gli scienziati scoprissero che il commercio di formaggi e vini è causa di epidemie. Come reagirebbe la Francia alle pressioni globali per vietarlo? Gli animali selvatici sono parte integrante della cultura di certe etnie cinesi quanto il formaggio e il vino rosso lo sono per i francesi.** Ma nonostante l'impatto culturale, la Cina e altri governi mondiali devono agire in fretta e con fermezza per porre fine al commercio di animali selvatici. Se non sarà così prevediamo con certezza che né la Sars né il Covid-19 saranno gli ultimi virus a scatenare epidemie mondiali. Ce la siamo cavata con relativa "tranquillità" per la Sars: meno di 1000 morti, in paragone alle centinaia di migliaia che causa ogni anno l'influenza stagionale. Non ce la caveremo altrettanto bene con il Covid-19. Indipendentemente dal numero di decessi che provocherà, superiori o inferiori rispetto a quelli della normale influenza, avrà impatto sulla vita e sui redditi di milioni o miliardi di individui. La popolazione mondiale è sempre più interconnessa. Non esiste un valido motivo biologico per cui le future epidemie non debbano provocare centinaia di milioni di morti e condurre il Paese a decenni di depressione senza precedenti nella storia.

Traduzione di Emilia Benghi

Jared Diamond, biologo, antropologo e premio Pulitzer, è autore di "Armi, acciaio e malattie" (Einaudi). Nathan Wolfe, virologo, ha fondato Metabiota. Dal 2003 collaborano alla stesura di articoli sulle malattie emergenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Giappone e il simbolo dell'Olimpiade sempre più lontana

# Quella fiaccola triste

di Emanuela Audisio

**L**a fiaccola resta accesa. Questo dice il Giappone. Da Atene a Tokyo il rito olimpico non si spegne. Si rimpiccolisce, si intristisce, si immiserisce. Senza folla, senza calore, senza tifo. Il cammino della fiaccola era il viaggio dell'umanità, prima. Chiassoso, retorico, fiabesco. Ora sembra una conchiglia rotta dalla mareggiata, un detrito della risacca. Una povera cosa, un rito o forse una farsa. Guardatela la fiaccola: è come noi, in pantofole. Dimessa. Ha viaggiato, è partita, è arrivata. Prigioniera della sua solitudine, dei suoi dubbi: ma che mi accendo a fare se non posso più illuminare il mondo? **Il Giappone fa finta di niente, la vita continua, ma nel Paese dove la cerimonia non è forma ma sostanza, la fiaccola perde ogni idea di grandezza, è solo un cerino da accendere controvento. Ridimensionata nella sua importanza.** Non c'è nemmeno la voglia di contestarla come capitò a quella verso Pechino 2008 che vide anche il Dalai Lama e Richard Gere tra chi ne denunciava il fuoco oppressivo. Il suo arrivo all'aeroporto militare di Matsushima, circa 250 chilometri a nord di Tokyo, è stato in un parcheggio vuoto, peggio ancora la sua partenza dalla Grecia, in modalità spettrale. Sulla pista pochi fotografi, accoglienza minimal, più che un simbolo di gioventù, di energia e di futuro, è sembrato il ritorno di un vecchio caduto, a cui si deve il rispetto della storia. Amabili resti. A darle il benvenuto,

anzi a non farla sentire un'estranea, due dei più famosi campioni giapponesi, tre ori olimpici a testa, Tadahiro Nomura (judo) e Saori Yoshida (campionessa di lotta libera) che hanno preso in consegna la fiamma chiusa dentro una lanterna. Nessun gesto di gioia, quasi una mesta rassegnazione, un omaggio da protocollo. Come la coreografia aerea della squadra di volo acrobatica che ha disegnato cinque grandi cerchi, oggi simbolo di cinque continenti prigionieri. Eppure tra 125 giorni quel simbolo dovrebbe darci la forza di ricominciare, dirci che siamo guariti, rassicurarci che ci è tornata di nuovo la voglia di giocare. Ma per ora no, la fiaccola non ci riesce, sarà esposta al pubblico, però tenuta in bacheca in tre prefetture e solo il 26 inizierà la sua staffetta verso Fukushima e il villaggio di Futaba (riaperto dopo nove anni) per attraversare i luoghi dove nel 2011 arrivò il triplo disastro: terremoto, tsunami, incidente nucleare. Il Giappone vuole cicatrizzare le sue ferite, il mondo le ha ancora tutte aperte. È stata cancellata la partenza dal tempio buddista di Zenkoji a Nagano perché i monaci avevano paura di contestazioni. Povera fiaccola, così desolata. Così impoverita, di potere e di privilegi. Così impaurita di stare con la gente. Ma anche così tenera nella sua speranza di sopravvivere. Lei come noi. E di poter essere (almeno) un fuoco nella notte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA